



Pisanu a colloquio con Berlusconi: una legge elettorale che faccia da contrappeso al semipresidenzialismo

Riforme, soluzione ancora lontana Marini: non c'è strappo con il Pds

Da Castellanza un pronunciamento per il doppio turno?

Referendum Appello al voto da 33 eurodeputati

Trentatré deputati italiani (su novanta) al Parlamento europeo invitano a votare il referendum del 15 giugno. L'appello è stato sottoscritto da parlamentari appartenenti a Pds, Laburisti, Forza Italia, Lega Nord, Verdi Europei, Alleanza Nazionale, Popolari Europei e Radicali. «Il 15 giugno andremo a votare sui sette referendum - è scritto nel documento -. La Democrazia diretta si tutela impedendo che la consultazione di domenica sia invalidata per mancanza del quorum. Per questo invitiamo i cittadini ad esercitare il loro diritto di voto, costituzionalmente garantito». Nella vigilia referendaria si mobilita anche il Wwf. Per oggi è stata organizzata una manifestazione davanti alla sede del Pds a Roma per invitare gli italiani a votare a favore del referendum abrogativo della legge sull'accesso dei fondi privati ai cacciatori. «Abbiamo scelto la sede del Pds - hanno spiegato i responsabili locali - perché nei giorni scorsi, sull'Unità, è apparso un articolo in cui si invitava gli italiani all'astensione». Il Wwf ricorda che in Italia i cacciatori possono esercitare la loro attività sull'80% del territorio agricolo italiano e che si tratta di un caso «assolutamente unico» in Europa. Intanto Rifondazione precisa le proprie posizioni sul referendum: quattro sì (obiezione di coscienza, ordine dei giornalisti, incarichi extragiudiziali e ministero risorse agricole), e due no (golden share e carriere dei magistrati), mentre sulla caccia non viene data alcuna indicazione.

ROMA. «Siamo ancora alla metodologia. Io questa proposta di Marini - sessanta per cento, quaranta per cento - che leggo sui giornali non la conosco, non capisco che cosa sia. Aspetto che mi arrivi qualcosa di scritto su un pezzo di carta». Parola di Cesare Salvi, relatore in Bicamerale sulla forma di governo, incaricato di riorganizzare il suo testo sulla base degli emendamenti che dovrebbero essere presentati entro lunedì prossimo. «Relatore, non esploratore», precisa l'esponente pidessino di prima mattina, contestando il ruolo di Livingstone attribuitogli dai giornali. D'Alema gli dà sostegno: «Qui non è stato conferito alcun mandato esplorativo. A volte ci si innamora di parole di cui non si afferra il senso, solo perché "suonano bene"».

Il «relatore» Salvi, insomma, lascia capire che il gran tramonto di questi giorni - Marini che tesse, Fini che lo invita a cena e dialoga con Bertinotti; Berlusconi che convoca a casa sua prima il presidente di An, poi i bicameralisti - per ora poggia su parole. «Discreto non c'è niente, e niente sarà scritto fino a quando non si sarà trovato un punto di caduta valido», conferma Gianclaudio Bressa, il fedelissimo prodiano. E nella riunione della segreteria del Ppi lo stesso Marini ha spiegato che «si lavora sul metodo», e che ognuno dovrebbe «rinunciare a qualcosa». «Il tempo stringe», ha detto Marini, la situazione è «fluida» ma un accordo ancora si può fare.

Si continuerà in questa maniera interlocutoria, presumibilmente, ancora per qualche giorno. Intanto continuano le schermaglie. Ieri, per dirne qualcuna, Passigli, della Sinistra democratica, ha preparato un emendamento che accompagna al semipresidenzialismo alla francese una legge elettorale col doppio turno di collegio, Casini ha ripetuto che l'intesa «è vicina», accusando D'Alema di starsene «sulla spanda del fiume...». In una giornata che non ha prodotto grandi novità, appaiono in luce soprattutto due cose: una crescente irritazione dei «presidenzialisti» del Polo e gli interrogativi sulle intenzioni di D'Alema, atteso oggi a Castellanza per il convegno sulle riforme organizzato da Di Pietro.

Per il primo aspetto, hanno cominciato Calderisi e Rebuffa a contestare i colloqui in corso. Soprattutto non li convince il sistema cosiddetto «a due motori» - che Calderisi ribattezza «mostro a due teste», che prevederebbe un capo dello Stato coi poteri limitati rispetto all'ipotesi originaria di Salvi e un premier «dolce» indicato sulla scheda ma senza poteri di scioglimento. Rebuffa sostiene che sembra di essere tornati «ai tempi di De Mita e di Craxi», quando in materia di riforme si cercava di conciliare «la proporzionale col premio di maggioranza e l'elezione diretta del presidente della repubblica con la proporzionale». Preoccupazioni che in corso di giornata Berlusconi è sembrato raccogliere; tanto che il capogruppo alla Camera Pisanu, dopo un incon-

tro, ha spiegato che per ciò che attiene i poteri del presidente dalla bozza Salvi non si può fare nemmeno un passettino indietro. Quanto alla legge elettorale - che secondo Pisanu è «il solo, vero problema» - la richiesta è che essa «garantisca la formazione di maggioranze certe, che siano il naturale contrappeso al sistema presidenziale e evitino il massacro delle minoranze». Sull'argomento Berlusconi - giura l'altro capogruppo, La Loggia, sta lavorando a «una soluzione importante».

Per l'altro aspetto, ieri fiorivano voci su una freddezza tra i Popolari e il segretario del Pds. Si è parlato per tutto il giorno di un vertice della maggioranza di governo sulla Bicamerale, ma non si sa nemmeno se sia mai stato messo in calendario. Di certo la freddezza c'è fra il leader pidessino e De Mita, nel senso che l'uno fa battute sulla «prima repubblica» e l'altro contraccambia affermando che trova il presidente «un po' provato». Ieri De Mita, alla presentazione del libro di Veltroni, difendeva la bontà delle sue intenzioni: «Quel che sto facendo - diceva - è aiutare a trovare uno sbocco, seguendo per filo e per segno una indicazione di D'Alema. È stato lui a dire, nel suo discorso in Bicamerale prima del voto, che i vincitori avrebbero poi dovuto ricomprendere le ragioni degli sconfitti...». Marini ha poi tagliato corto con le polemiche: «Solo uno sciocco - ha detto - può pensare che si possa arrivare a un accordo con una maggioranza diversa da quella che c'è. È impensabile. E non mi risulta che il Pds pensi a finire in minoranza».

Quanto a D'Alema, «siete proprio sicuri che è incazzato? Forse è una finzione», ha suggerito Marini. Il leader pidessino, in ogni caso, ha deciso il suo atteggiamento e non deroga: avendo fatto, come ritiene, tutto il possibile, ora - dice - ascolto le proposte altrui. Sorretto, peraltro, da una sicurezza che Cesare Salvi sintetizza così: «Nessuna proposta istituzionale e elettorale può passare senza i nostri voti».

Oggi è probabile che D'Alema ri-spieghi il senso di questa posizione, e anche se ieri ha precisato che la frase «la riscossa partirà da Castellanza» era solo una battuta. Intorno al convegno di Di Pietro, però, anche questo comportamento di D'Alema (che ieri ha lasciato a metà la seduta della Bicamerale per incontrare il presidente del parlamento saudita) contribuisce a mantenere alta la suspense. D'Onofrio sostiene che per il leader della Quercia potrebbe risultare «decisivo» il sostegno di Di Pietro nella battaglia per il doppio turno. Anche Elio Veltri, considerato amico dell'ex pm, sembra prevedere qualcosa del genere. Diliberto di Rifondazione invece si augura che Castellanza non «influenzi» la Bicamerale. Ma a Castellanza ci saranno anche Fini, Buttiglione e Mastella: difficile davvero che l'«accordo» e l'esito dei primi lavori in commissione restino fuori dalla porta.

LA VIGILIA DI CASTELLANZA

MASSIMO D'ALEMA:
«Andrà a Castellanza da Antonio Di Pietro, non credo sia una minaccia per il paese. Conosco Di Pietro e per una strana coincidenza ci siamo simpatici.»

PIERFERDINANDO CASINI:
«Tra un fine settimana al mare o all'università di Castellanza, scelgo il mare.»

FRANCESCO COSSIGA:
«Non ci sarà, mi ha detto che non vuole polemizzare con gli uni e con gli altri, ma ha inviato una lettera molto affettuosa che Di Pietro ha particolarmente apprezzato» (Mirko Tremaglia)

GIORGIO FOSSA:
«Purtroppo ho un impegno. Mi rendo conto che è importante, ma il presidente di Confindustria non può essere dappertutto.»

ROMANO PRODI:
«Sono molto dispiaciuto, ma precedenti impegni mi obbligano...»
Andrà al suo posto il sottosegretario Parisi.

UMBERTO BOSSI:
«Ah, De Pppietrus, ahhh, ahhh.»
(Il senatur non è stato invitato.)

P&G Infograph

Oggi a Castellanza il convegno sulle riforme istituzionali Di Pietro: la mia carriera politica? Sono gli altri a pensarci troppo

Atteso l'intervento dell'ex pm: «Una transizione delicata, c'è il rischio di fare passi indietro». Ci saranno D'Alema e Fini, disertano Berlusconi, Bossi e Cossiga.

ROMA. Mentre il Transatlantico di Montecitorio pullula di dipietrologi più o meno attendibili che si lanciano nelle previsioni più ardite, l'ex Pm Antonio Di Pietro, libero docente a Castellanza, in un'intervista alla Rai smentisce che il convegno di oggi segni l'inizio della sua nuova carriera politica. «Non c'ho mai pensato, non ci penso, anzi sa cosa penso? Che sono gli altri a pensarci, forse un po' troppo». Ma allora che ci azzecca, come direbbe lui, questo convegno e questo titolo «Dalla parte dei cittadini, democrazia e riforme»? Risposta, impeccabile: «Il convegno perché insegue in un'università e tra le attività che svolge l'università c'è anche quella di fare convegni, il titolo evidente perché è il più attuale in questo momento ed è il tema che più può interessare i futuri dirigenti del mondo imprenditoriale che in questa università prepariamo». C'è grande attesa intorno al convegno, che alcuni non esitano a definire grande evento. Così come attorno ai presenti e agli assenti: chi c'è, chi non c'è, chi si è tirato indietro. Co-

me mai? Dice Di Pietro: «Ho l'impressione che le liste se le siano fatte gli altri più che io. Molti si sono autoinvitati ed esclusi. Per quel che mi riguarda questo convegno sarà rivolto agli studenti, alla società civile e a quegli esponenti politici protagonisti in questo momento di una grande riflessione sulle riforme: le vengano a spiegare, a illustrare, ce le fanno capire un po' meglio...». E se fosse il professor Di Pietro a dover spiegare ai suoi studenti quel che sta accadendo, che direbbe? «Direi che è un momento di transizione molto delicato e che bisogna stare molto attenti per evitare che, invece delle riforme, si faccia qualche passo indietro. Direi di avere fiducia. Come in ogni transizione, ci vogliono degli assestamenti, quindi non si può fare tutto e subito. Fiducia e pazienza, anche quando la pazienza sta per scappare». Di Pietro, almeno nell'intervista alla Rai, non entra nel merito delle soluzioni tecniche, semipresidenzialismo e doppio turno. E annuncia che domenica andrà a votare per il referendum: «Ci andrò perché io credo nell'istituto

referendario. Credo sia importante che ciascun cittadino esprima il suo pensiero in ordine a determinati argomenti». Intanto, a proposito di presenti e assenti, ci saranno Fini e D'Alema, mentre non verranno Cossiga, Bossi, Berlusconi e Bertinotti. Il grande estromatore, a sentire Mirko Tremaglia di An, darebbe forfait perché non vuole «polemizzare né con gli uni né con gli altri». Scontata anche l'assenza del senatur, che considera Di Pietro il grande nemico della Padania. Quanto al Cavaliere, Berlusconi si è offeso alla sola domanda su una sua eventuale partecipazione. Anzi, tutto lo stato maggiore di Forza Italia non ci sarà. Scelta criticata dalla parlamentare azzurra Cristina Matrangola che parla di defezioni opportuniste: «La democrazia impone l'ascolto delle opinioni diverse, questo fuggi fuggi è un'evacuazione dalla libertà». Mentre Calusio dice: «Quando i medici si affidano a un guaritore evidentemente non credono ai farmaci».

Roberto Carollo

Rifondazione: stop ai Savoia sì ai Borboni

ROMA. L'avvicinamento dei Savoia all'Italia doveva compiere ieri un altro passo avanti con l'inizio della discussione generale nell'aula di Montecitorio. Ma Rifondazione ha iniziato la sua battaglia contro il rientro degli eredi della Casa reale, e attraverso il deputato Fulvio Grimaldi, ha chiesto una sospensione del dibattito motivandola con la necessità di attendere il risultato dei lavori della commissione Bicamerale per le riforme. «Se si deve salvare una monarchia - ha detto - allora è meglio salvare i Borboni. Le disposizioni della Costituzione che riguardano i Savoia sono finali e significano che abbiamo chiuso con il fascismo e con i Savoia. Non si può regnare senza colpe, le altre dinastie non hanno le colpe dei Savoia. I Borboni, infatti, sono caduti perché avevano perso una guerra, i Savoia hanno responsabilità per la nascita e lo sviluppo del fascismo per le leggi razziali e per l'8 settembre. I Savoia insomma sono fuori dalla storia d'Italia».

In primo piano

Il vicepremier presenta il suo libro e auspica «un'intesa larga e seria»

Veltroni: «Un disastro se fallisce la bicamerale»

Allarme sulle posizioni della Lega: «Si è lasciata passare la parola secessione nel linguaggio comune, c'è un rischio per la democrazia».

ROMA. Lancia l'allarme davanti all'ipotesi di un nulla di fatto dei lavori della Bicamerale ma mette anche in guardia dall'arrivare ad una soluzione, qualunque essa sia. Anche se pasticciata. Walter Veltroni, intervenendo a conclusione del dibattito di presentazione del suo libro «Governare da sinistra» (Baldini&Castoldi), ha guardato sì all'indietro e al lavoro compiuto in questo difficile anno ripercorso attraverso i suoi discorsi da vicepresidente del Consiglio, da lui tenuti in alcuni importanti momenti della vita del Paese. Ma senza dimenticare il futuro, in particolare quello prossimo che peserà non poco sugli anni a venire. Quindi se per Veltroni c'è da augurarsi che non vengano perse di vista le stelle polari che per lui sono la stabilità e il bipolarismo, diventa essenziale che la Bicamerale riesca a portare a termine e nel modo migliore il proprio compito. «Il fallimento della Bicamerale - ha detto il vicepresidente del Consiglio - aprirebbe la strada

solto a devastanti spinte plebiscitarie o semplificatorie». È necessaria, allora, più che mai «una grande e seria intesa» sulle riforme istituzionali a cui, per Veltroni, devono collaborare tutte le forze politiche. Anche per sventare il pericolo di non riuscire a condurre in porto la riforma o, peggio ancora, a portare a casa una soluzione più vicina ad un pasticcio che ad un passo avanti per il Paese. Veltroni parla chiaro a proposito del comportamento del Polo che «ha inteso il voto sul semipresidenzialismo come una vittoria per cui abbracciarsi. Ma cosa c'è da abbracciarsi dal momento che la vittoria non era certo espressione di una maggioranza semipresidenzialista. Alla Lega non gliene frega niente del semipresidenzialismo e avrebbe comunque votato qualsiasi cosa per spaccare le istituzioni». A proposito, il partito di Bossi. Un altro punto forte dell'intervento del vicepremier che ha detto allarmato: «Vedo con preoccupazione che c'è

una certa sottovalutazione della Lega: è un movimento politico che ha cambiato segno con l'obiettivo di sfasciare tutto» e Umberto Bossi non è che «uno dei tanti che ha perso la scommessa un anno fa, il 21 aprile, perché aveva immaginato che i suoi voti sarebbero stati determinanti per fare il governo. A questo Paese nulla è stato risparmiato, nemmeno Sponderi ministro delle Riforme o Maroni ministro dell'Interno ma non è più accettabile - ha proseguito Veltroni - una sottovalutazione sul piano della lotta contro questo movimento. Poi faremo anche il federalismo, ma perché è una cosa giusta e non perché quelli là sono saliti sul campanile di San Marco». Con una dichiarazione di lotta «politica e culturale contro questo movimento» Veltroni ha invitato a non sottovalutare nessuna segnale. «Oggi la parola secessione è entrata nel linguaggio comune, ci si fanno i sondaggi, ma la secessione è l'anticamera di una tragedia per-

ché la crisi della democrazia non scocca all'ora x ma è un fatto progressivo». Se nello sguardo al futuro sembra prevalere la preoccupazione quello all'indietro, verso il già fatto, è decisamente positivo. «Un anno fa, quando abbiamo cominciato - dice Veltroni parlando del governo di cui è parte di primo piano - c'era molta incertezza. Oggi la situazione è cambiata. Si è fatto un grande lavoro per rimettere in piedi la nostra economia. E poi ci sono già state diverse innovazioni che riguardano la scuola, la pubblica amministrazione, il fisco, la cultura, il servizio di leva... Ma ora bisogna assolutamente pensare a risolvere il problema della disoccupazione. Il dramma del Sud, poi, richiede da parte nostra la massima accelerazione. Per quanto riguarda l'economia confermo che a fine anno saremo al 3 per cento nel rapporto deficit-Pil. Questo obiettivo è la sfida in cui ci siamo particolarmente impegnati. Con

Marcella Ciarelli

Gli statuti regionali fuori dalla costituzione

Il relatore sulla forma di Stato Francesco D'Onofrio rinuncia alla proposta di ratificare con legge costituzionale gli statuti delle Regioni, ritenendo soddisfacente, in alternativa, l'istituzione di una seconda Camera «quale strumento pattizio fra Stato e autonomie». Lo ha annunciato lo stesso D'Onofrio, alla Bicamerale, a conclusione della seduta dedicata all'illustrazione, da parte dei proponenti, dei 430 emendamenti al suo testo-base. D'Onofrio rimette invece alla Commissione la valutazione delle varie proposte di modifica in materia di federalismo fiscale e tributario, di perequazione e di solidarietà fra le varie autonomie. «Ho formulato una proposta che - ha detto - prevede si decida anno per anno con la legge finanziaria. Non mi sembra opportuno né prudente dire quali emendamenti preferisco in questa materia. È meglio che la Bicamerale si confronti apertamente e approfondisca ulteriormente la questione». Il relatore non accoglie neppure le proposte di limitare con una legge nazionale di principi il potere delle regioni di stabilire ciascuna la propria forma di governo e la propria legge elettorale. «Mi batterò ancora - ha detto - per far maturare una opinione favorevole alla libertà politica e organizzativa delle Regioni». Una seconda Camera con «un ruolo significativo» delle autonomie locali, ha aggiunto D'Onofrio, consente di affrontare anche il problema del «federalismo a geometria variabile» determinato dagli statuti speciali di alcune Regioni, che numerosi emendamenti propongono di salvaguardare. Il relatore si è impegnato a fare una elencazione «più precisa, più articolata» delle materie riservate alla competenza statale. «Ma certamente - ha aggiunto - non prevederò la riserva dello Stato di fare leggi quadro sulle materie di competenza regionale». D'Onofrio ha quindi annunciato che lunedì prossimo presenterà alla Bicamerale il suo testo base integrato dagli emendamenti di tipo federalista assorbibili e, contestualmente, esprimerà il parere su tutti gli altri emendamenti. Intanto per quanto riguarda appunto la seconda Camera, sono stati presentati gli emendamenti del Pds al testo messo a punto dalla relatrice Ida Dentamaro, con i quali si ipotizza un Senato di garanzia della libertà e dell'ordinamento federale dello Stato composto da 221 parlamentari, di cui 61 presidenti di Regione e sindaci. Il Senato sarebbe composto da 160 senatori eletti a base regionale a suffragio universale e diretto, presumibilmente su base proporzionale, nonché dai presidenti delle regioni e delle province autonome e da un numero di sindaci proporzionale al numero di abitanti delle regioni. Il numero dei «senatori-sindaci» e cioè candidati al Senato in quanto già sindaci dovrebbe essere di 39.